Senato della Repubblica XV LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 3

COMMISSIONI RIUNITE

3ª (Affari esteri, emigrazione) e 4ª (Difesa)

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUGLI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE IN MEDIO ORIENTE

11ª seduta: mercoledì 22 novembre 2006

Presidenza del presidente della 3ª Commissione DINI

CG 0156

TIPOGRAFIA DEL SENATO (320)

INDICE

Comunicazioni del Governo sugli ultimi sviluppi della situazione in Libano e Medio Oriente

* PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 10, 30
* ANTONIONE *(DC-PRI-IND-MPA)* 29
* BERSELLI *(AN)* 27
* BRISCA MENAPACE *(RC-SE)* 15
BURANI PROCACCINI *(FI)* 25
DE GREGORIO *(Misto-Inm)* 8
* FORCIERI, *sottosegretario di Stato per la difesa* 6
INTINI, *vice ministro degli affari esteri* 3
* MANNINO *(UDC)* 25
MANTICA *(AN)* 11
MARTONE *(RC-SE)* 17
* MELE *(Ulivo)* 21
MORSELLI *(AN)* 18
* PIANETTA *(FI)* 22
PISA *(Ulivo)* 16
* POLITO *(Ulivo)* 14
* RAMPONI *(AN)* 23
* SELVA *(AN)* 10
TONINI *(Aut)* 19

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-PRI-IND-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-L'Italia di mezzo: Misto-Idm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM;Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Intervengono il vice ministro degli affari esteri Intini e il sottosegretario di Stato per la difesa Forcieri

I lavori hanno inizio alle ore 14,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del Governo sugli ultimi sviluppi della situazione in Libano e Medio Oriente

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sugli ultimi sviluppi della situazione in Libano e Medio Oriente.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Il presidente De Gregorio e io siamo grati ai rappresentanti del Governo per aver risposto così prontamente all'invito delle nostre Commissioni a riferire sui tragici avvenimenti occorsi in Libano. L'uccisione di un terzo componente della famiglia Gemayel pare rientrare nello scontro tra le varie componenti che costituiscono il tessuto sociale di quel paese, salvo ulteriori interferenze che sembrano impedire il mantenimento della stabilità in quel paese martoriato da tanti anni di conflitti, in particolare interni. Oggi ci troviamo di fronte a un grave omicidio che rischia di destabilizzare ulteriormente un Governo che sembrava nuovamente muovere verso una crisi dopo un periodo di relativa stabilità.

Il vice ministro Intini e il sottosegretario Forcieri, ognuno per l'area di propria competenza, riferiranno sulla dinamica degli ultimi avvenimenti e sui cambiamenti in corso nella compagine governativa libanese, nonché sul rischio che tali mutamenti possano incidere anche sulla sicurezza del contingente italiano, che è in Libano su mandato delle Nazioni Unite.

INTINI, *vice ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, proprio alla vigilia della festa dell'indipendenza libanese, il terribile attentato che ha ucciso Pierre Gemayel, è un colpo durissimo alla stabilità del paese. Per i libanesi Gemayel era qualcosa di più di un esponente importante dell'Esecutivo. La famiglia Gemayel, come ha ricordato poc'anzi il presidente Dini, è tutt'uno con la storia del Libano.

Trentaquattrenne, cristiano maronita, Pierre Gemayel era figlio di Amin, presidente del Libano dal 1982 al 1988, e nipote di Bachir, fratello

di Amin e anch'egli presidente per poche settimane nel 1982, a sua volta assassinato.

Ricordo di aver conosciuto Pierre Gemayel l'anno scorso, in occasione di un seminario di approfondimento con tutte le forze politiche libanesi, organizzato da Valid Jumblatt per l'Internazionale socialista. In quella circostanza mi aveva colpito questo ragazzo così giovane, che aveva già sulle spalle una notevole responsabilità e si muoveva con grande equilibrio.

Con l'omicidio di ieri torna ad aleggiare sul Libano, dopo più di vent'anni, lo spettro del terrore e degli assassini politici. Il Governo libanese ha reagito prontamente, rivolgendo appelli a non commettere gli errori del passato e a non cedere al piano perverso dei criminali: seminare la discordia all'interno del paese. Il pericolo evidente è infatti che ritorni lo spettro della guerra civile.

Da quanto appreso, l'attentato è avvenuto nel quartiere cristiano di Jdeide, ad opera di un gruppo di tre uomini, armati di mitragliatori. Gemayel è deceduto durante il trasporto in ospedale, così come uno degli agenti della sua scorta.

Come è noto, la situazione a Beirut è tesa. Nella serata di ieri gruppi di giovani sono scesi in piazza ed hanno innalzato blocchi stradali nei quartieri a maggioranza cristiana.

L'attentato ha suscitato un'immediata reazione di sdegno non solo in Libano, ma nell'intera comunità internazionale. Il presidente Prodi ha chiamato il primo ministro libanese Siniora per esprimergli personalmente tutta la solidarietà del Governo italiano. Il ministro degli esteri D'Alema ha condannato l'assassinio, ribadendo che l'Italia continuerà ad assicurare tutto il suo sostegno al Libano e al Governo Siniora in questa fase politica così delicata. Siamo consapevoli infatti della necessità di consolidare, anzi di moltiplicare l'impegno e l'attenzione della comunità internazionale per la stabilità del paese.

Sono da accertare le responsabilità dell'omicidio. Aderiamo all'auspicio, espresso da più parti, che venga fatta piena luce.

In questa fase estremamente delicata sostenere la *leadership* di Siniora appare di primaria importanza. È un compito di cui non possiamo nascondere le difficoltà. Il clima politico in Libano aveva cominciato a deteriorarsi con le dimissioni, avvenute l'11 novembre scorso, dei cinque ministri sciiti di Amal e di Hezbollah (esteri, salute, agricoltura, trasporti ed energia) e del ministro dell'ambiente Sharraf, vicino al presidente Lahoud, al termine dell'ulteriore sessione del «dialogo nazionale», rilanciato il 6 novembre scorso dal presidente dell'Assemblea Nazionale Nabih Berri con l'obiettivo di evitare una crisi di Governo.

Tali dimissioni, respinte dal primo ministro Siniora, in quanto non presentate nei modi appropriati, di fatto hanno reso vani i tentativi del citato presidente del Parlamento Berri di riannodare le fila di una concertazione tra la maggioranza (la cosiddetta «Alleanza del 14 marzo») e i partiti filosiriani (in particolare, il partito del generale Aoun, cristiano, Hezbollah e il blocco Amal) rimasti fuori dal Governo.

Nello stesso momento in cui i ministri rassegnavano le dimissioni, giungeva alle autorità libanesi, dal rappresentante personale per il Libano del Segretario generale delle Nazioni Unite, il progetto istitutivo del tribunale a carattere internazionale incaricato di far luce sull'attentato all'ex primo ministro Hariri, previsto dalla risoluzione 1664 del Consiglio di sicurezza. Il documento istitutivo è stato approvato all'unanimità dai presenti, il 13 novembre scorso, nel corso di un Consiglio dei ministri straordinario convocato dal primo ministro Siniora, e debitamente ritrasmesso alle Nazioni Unite a New York.

Nel corso di consultazioni svolte ieri a New York, il Consiglio di sicurezza ha approvato il progetto di lettera che il Presidente del Consiglio di sicurezza stesso invierà al Segretario generale, in cui si invita quest'ultimo a procedere, insieme al Governo di Beirut e in conformità con la Costituzione libanese, ai passi finali per la conclusione dell'Accordo sul tribunale speciale per il Libano. Occorrerà ora vedere l'evoluzione della posizione di Russia e Qatar, particolarmente critici durante le consultazioni (in particolare il Qatar, che non ritiene maturi i tempi in ragione della nota divergenza di vedute tra il presidente Lahoud e il primo ministro Siniora).

Questi avvenimenti hanno aperto in Libano un aspro dibattito ed una fase densa di incognite, anche sotto il profilo costituzionale: da una parte il Primo Ministro sostiene che la sessione del Consiglio dei ministri del 13 novembre scorso sia del tutto legittima, non avendo egli accettato le dimissioni dei sei ministri; dall'altra, il presidente Lahoud, che non ha controfirmato la convocazione per il Consiglio dei ministri, che egli peraltro solitamente presiede, giudica la sessione «non legale dal punto di vista costituzionale», così come l'attuale Governo, per la mancata presenza al suo interno di una delle comunità confessionali. Come è noto, l'assetto costituzionale del Libano è molto più complicato di quanto sembri.

In questo quadro, aggravato dall'improvviso assassinio del ministro dell'industria Gemayel, incombe il rischio di un ricorso alla piazza da parte di Hezbollah, minacciato più volte negli ultimi giorni, nell'asserito tentativo di ottenere elezioni anticipate e la creazione di un Governo di unità nazionale.

Diversi sono gli scenari possibili di questa crisi politico-istituzionale, ma quello più temibile è che si giunga ad un confronto ancora più serrato tra maggioranza e opposizione attraverso il ricorso a manifestazioni di piazza contrapposte, suscettibili sempre di degenerare in scontri violenti.

Sul piano strettamente giuridico, alcuni esponenti politici libanesi hanno sollevato il problema della possibile incostituzionalità delle sedute del Governo qualora venissero a mancare altri suoi componenti. Secondo l'articolo 65 della Costituzione libanese, infatti, il Governo siede legalmente se sono presenti almeno i due terzi dei suoi membri (e quindi 15 su 23). La mancata sostituzione dei ministri recentemente dimissionari e di Pierre Gemayel (il presidente Lahoud ha più volte dichiarato di non essere intenzionato a controfirmare alcuna nuova nomina) avvicinano il numero dei membri del Governo al limite dei due terzi, al di sotto del quale non sarebbe in grado di funzionare.

Le difficoltà attuali e i rischi futuri sono, come è evidente, motivo di grande preoccupazione. Non possono tuttavia indurre la comunità internazionale ad arretrare. Al contrario, come è stato concordemente ribadito nelle prime dichiarazioni dagli esponenti del Governo italiano, in sintonia con i *leaders* internazionali, in questo momento difficile per un paese amico come il Libano, dobbiamo intensificare il nostro sostegno alla stabilità politica del paese, con l'auspicio che il grave fatto di ieri induca tutti a dare prova di grande responsabilità per il bene del Libano.

Va aggiunto che da tutte le prime dichiarazioni degli esponenti politici libanesi sembra emergere la volontà di non lasciarsi attirare in una spirale di guerra civile e che la presenza delle truppe internazionali costituisce per il Libano una forte ancora alla stabilità e a un processo di pacificazione interna.

FORCIERI, *sottosegretario di Stato per la difesa.* Signor Presidente, vorrei fare alcune brevi considerazioni dal punto di vista politico-militare in aggiunta a quelle già svolte dal vice ministro Intini, il quale ha evidenziato che l'attentato contro Pierre Gemayel è intervenuto in un momento particolarmente delicato della vita politica libanese e che questo ha provocato il riaccendersi del timore che possano verificarsi incidenti di maggiore gravità, soprattutto a Beirut, ma che potrebbero anche espandersi nel resto del paese.

L'evoluzione della situazione viene seguita con estrema attenzione. Per quanto di diretto interesse del contingente nazionale schierato in teatro, va sottolineato che la *Joint Task Force-L* ha provveduto al riguardo a intensificare le predisposizioni di sicurezza del personale.

L'Italia, nel quadro della missione UNIFIL *(United Nation Interposition Force in Lebanon)*, ha inviato il 28 agosto 2006 la *task force* navale, impegnata nella sorveglianza e nel monitoraggio del traffico marittimo. Tale forza ha avuto anche il compito di predisporre le attività di dispiegamento della forza di secondo tempo *(Follow On Force)*, immessa in quel teatro operativo il 14 ottobre successivo.

Al momento la forza impiegata in Libano è di circa 2.200 militari. Dal 1º novembre scorso l'Italia ha assunto la responsabilità del settore ovest dell'area di responsabilità di UNIFIL e, contestualmente, la brigata ovest della forza ONU – composta da due battaglioni italiani, un battaglione francese ed uno ghanese – è comandata da un generale italiano.

Il nostro contingente sta svolgendo i compiti assegnati dal mandato ONU, riferito ad aspetti, quali: collegamento con gli ufficiali dell'esercito libanese; posti di controllo, pattugliamento, sorveglianza dell'area di responsabilità, nonché delle linee di comunicazione sul fiume Litani; rafforzamento nell'area di Ma'rakah e nel campo base di Chaama; operazioni di cooperazione civile e militare presso i villaggi locali ed assistenza sanitaria anche all'esterno delle nostre basi, con frequenti interventi a favore della popolazione locale (visite mediche, somministrazione di farmaci, profilassi e quant'altro); bonifica e sminamento, con azione continua, dell'area di competenza.

Dal 9 novembre presso il porto di Beirut, nell'area già utilizzata dai francesi, è stato collocato il personale della gestione transiti, incaricato di seguire le operazioni di carico e scarico portuali ed aeroportuali. Attualmente il nucleo è composto da 11 persone tra ufficiali, sottufficiali e personale di truppa delle tre Forze armate. Tale nucleo garantisce anche i collegamenti tramite ponte radio con l'Italia e con il contingente nel Sud del paese. L'area è sotto la sorveglianza dell'esercito libanese, che ne assicura la protezione armata. A questo personale, che è presente nella capitale, sono state impartite disposizioni specifiche riguardanti la sicurezza, volte ad assicurare un atteggiamento di massima cautela e a non lasciare l'area protetta.

Per quanto di diretto interesse del contingente nazionale schierato in teatro, va sottolineato che la *Joint Task Force-L*, nel quadro dell'attuale situazione di ordine pubblico, ha provveduto a sospendere il volo Alitalia, con 130 persone a bordo, previsto per oggi 22 novembre su Beirut; ciò comporterà anche la contestuale soppressione del volo di rientro con 110 persone delle forze di intervento iniziali.

È chiaro che l'omicidio di Gemayel ha incrementato la tensione nell'area della capitale, ma allo stato attuale si ritiene verosimile che tale episodio non comporterà ripercussioni, nel breve termine, sulla situazione nell'area di responsabilità di UNIFIL, alla luce del fatto che il Sud del Libano è omogeneamente orientato in favore dei partiti di opposizione, non si sono in quella zona registrate tensioni interconfessionali e le piccole comunità cristiane e sunnite sono ben integrate nel loro tessuto locale. In particolare, nel settore di responsabilità nazionale al momento non sono emersi specifici indicatori circa un immediato impatto degli eventi descritti nei confronti delle operazioni di UNIFIL.

La situazione della capitale, quantunque tesa, rimane sotto controllo, ma potrebbe degenerare velocemente qualora Hezbollah dovesse decidere comunque di manifestare, come dichiarato antecedentemente all'omicidio del ministro Gemayel e così come ha già ricordato il vice ministro Intini. In questo caso la comunità cristiana vedrebbe le manifestazioni come una palese provocazione ed alcune frange più estremiste potrebbero reagire cercando uno scontro di piazza che potrebbe anche facilmente degenerare.

Voglio ricordare che per controllare le previste manifestazioni il ministro della difesa Elias Murr aveva fatto affluire nell'area della capitale circa 20.000 uomini, che risultano essere stati posti ora in stato di massima allerta e con tutti i permessi revocati in attesa degli sviluppi della situazione.

In conclusione, per quanto riguarda il Sud del Libano, le informazioni disponibili riportano una situazione al momento sostanzialmente tranquilla e senza segni di deterioramento. Nonostante ciò, non si può escludere a priori un possibile aggravamento della situazione quale conseguenza di possibili sviluppi nell'area di Beirut. In questo senso è stato aumentato lo stato di allerta delle forze UNIFIL.

Voglio concludere queste brevi note ricordando che, come ebbe modo di dire il ministro Parisi, la missione si prospetta lunga, impegnativa

e rischiosa. La complessità e la rischiosità, che erano presenti al Governo e al Parlamento che ha approvato la missione, vengono drammaticamente confermate dagli ultimi avvenimenti, che però, a mio avviso, non fanno venir meno, ma al contrario accrescono la necessità di un intervento della comunità internazionale, di cui la presenza militare rappresenta un aspetto determinante. Ogni esitazione in questo momento si configurerebbe come un contributo all'accentuazione della instabilità così manifestatasi.

Confermo che le nostre Forze armate sono pronte e ben preparate per il complesso dei compiti che emerge dagli impegni internazionali assunti dal Governo e dal Parlamento.

L'intervento militare in Libano, a fianco della coalizione internazionale, assume un significato che va al di là degli obiettivi operativi che la forza si è posta. L'obiettivo strategico è quello di fare un passo sostanziale per ristabilire condizioni di pace e sviluppo nell'area. In questo quadro l'azione del Governo è coerente con il ruolo del nostro Paese nel consesso internazionale e con le nostre esigenze di sicurezza, strettamente connessa anche alle prospettive di pacificazione e sviluppo della regione mediorientale.

DE GREGORIO *(Misto-Inm)*. Signor Presidente, onorevoli senatori, credo che le legittime preoccupazioni che interessano il Governo e il Parlamento rispetto alla crisi libanese vengano aggravate dalla considerazione che l'instabilità di queste ore in quell'area ripercorre una tragica situazione alla quale abbiamo già assistito nel 2005, quando il 14 febbraio l'assassinio, con un'autobomba, di Rafik Hariri, ex Primo Ministro indipendente, causò un sensibile incremento delle pressioni interne ed esterne sulla situazione libanese. A quell'assassinio seguì una crisi di Governo. Oggi, come in un macabro scenario, una tentata crisi di Governo viene seguita da un altro assassinio importante, quello del Ministro dell'industria.

Nel dicembre del 2005 una serie di polemiche relative al disarmo di Hezbollah – che già allora interessava le intenzioni, ma solo le intenzioni, purtroppo, del Governo libanese – portò ad un temporaneo boicottaggio del Governo da parte dei ministri sciiti. La crisi trovò soluzione soltanto quando il primo ministro Siniora, il 3 febbraio 2006, affermò testualmente: «Non abbiamo mai chiamato e non chiameremo mai la resistenza» – intendendo per resistenza Hezbollah – «in un altro modo che non sia resistenza (...)», evitando quindi di far riferimento a Hezbollah con il termine «milizia». Questa esigenza di legittimazione e il problema del disarmo di Hezbollah si ripropongono con grandissima forza nell'attuale crisi libanese, in cui l'omicidio di un importante esponente politico segue al ritiro dei ministri Hezbollah dal Governo. Queste due circostanze sono di nuovo, tragicamente, sullo sfondo: così accadde con Hariri, così oggi accade con Gemayel.

In queste ore nel nostro Parlamento qualcuno ha chiesto di conoscere dal Governo qual è la valutazione del rischio in merito alla sicurezza del contingente italiano impegnato nella missione UNIFIL. Sicuramente tali

richieste, mosse dalla preoccupazione, sono state dettate dal buonsenso di chi coglie segnali negativi, fortemente negativi, nella crisi libanese, che potrebbero dare perfino il via ad una recrudescenza delle ostilità tra Israele ed Hezbollah.

Devo sottolineare con forza un aspetto. Nei giorni in cui il Governo italiano era impegnato, seppure silenziosamente, in trattative che ci vedevano protagonisti, oltre che dell'azione di solidarietà internazionale, anche dell'iniziativa di scambio tra prigionieri (da una parte i due militari israeliani nelle mani di Hezbollah – rapimento che diede inizio al conflitto – dall'altra i nove prigionieri libanesi il cui rilascio veniva chiesto proprio da Hezbollah), momenti in cui sembrava che l'Italia stesse assumendo un ruolo anche in questa vicenda, personalmente fui tranquillizzato dall'ipotesi che quel segnale forte di intervento potesse contribuire ad allungare la tregua e a favorire una nuova stagione di colloquio tra le parti.

Oggi sarei preoccupato, invece, dal comprendere quali volontà e quali dinieghi abbiano interrotto quelle trattative. Come mai l'Italia ha rinunciato ad un ruolo forte, nonostante le buone intenzioni della prima ora? Come mai i soggetti principali di questa crisi, in particolare l'Iran, che ha offerto la propria collaborazione al Governo italiano su questa e altre questioni, non sono stati fortemente coinvolti nell'opera di mediazione tra le parti?

Bisogna guardare a questo scenario in maniera meno categorica, con vedute molto più ampie. In quell'area è impegnato il nostro contingente e un'eventuale ripresa delle ostilità ci vedrebbe sicuramente oggetto di aggressioni, che hanno un solo senso: quello della destabilizzazione, per la quale molti si adoperano. Costoro mirano a destabilizzare sia il Governo libanese, sia la partecipazione europea alla costruzione della pace. Ritengo che un dialogo aperto con i soggetti terzi, Siria e Iran in particolare, sia in queste ore una necessità diplomatico-operativa delle nostre istituzioni di Governo.

Bene ha fatto il ministro D'Alema a chiedere la convocazione urgente di una Conferenza sul Libano. Mi piacerebbe però sapere di più sullo stato delle trattative che interessano il rapporto tra il nostro Governo e i paesi terzi che incidono sull'area, in particolare Siria e Iran. Inoltre, come mai dal ruolo di protagonista nelle trattative per lo scambio di prigionieri, che avrebbero potuto rappresentare un altro elemento di speranza per l'allungamento della pace, l'Italia – presumibilmente, non mi è dato sapere, ecco perché lo chiedo – ha fatto un passo indietro, lasciando ad altri soggetti le responsabilità di questi argomenti?

Vorrei capire come va avanti il processo di pace. Vorrei sapere se ci sono spiragli per evitare che, secondo quanto mi è stato drammaticamente preannunciato in alcuni incontri – uno tra i tanti quello con l'Ambasciatore iraniano in Italia, che ha espresso grande preoccupazione per una possibile recrudescenza del conflitto – ci siano altri fatti di sangue. Infine, avere notizie su come ci stiamo preparando in questa fase delicatissima per favorire le trattative e costruire una pace duratura, senza aspettare

che tragici incidenti possano interessare anche i nostri militari, sarebbe per me motivo di soddisfazione.

Più che intervenire nel dibattito, pongo dei quesiti al Governo, al Ministro degli esteri e al Ministro della difesa. Abbiamo avuto notizie circa la partecipazione della *intelligence* italiana alle trattative, abbiamo saputo del lavoro importantissimo svolto dal SISMI e dal Ministro degli esteri per tentare di costruire le ragioni di un allungamento della pace. A che punto siamo? Qual è lo stato dei nostri colloqui nell'ambito delle trattative?

PRESIDENTE. Colleghi, i rappresentanti del Governo hanno individuato diverse questioni. Intanto, il rischio di manifestazioni di piazza di fazioni contrapposte in Libano. Poi che l'opera del nostro Governo non può che essere volta alla ricerca della stabilità politica in quel paese. Inoltre, che operano in quell'area 2.200 militari italiani, ma anche che, secondo quanto è stato riferito dal sottosegretario Forcieri, l'omicidio del ministro Gemayel non dovrebbe comportare implicazioni per il nostro contingente. Infine, che la situazione è tesa e che potrebbe precipitare se Hezbollah decidesse di manifestare o di adottare iniziative ancora più destabilizzanti. In conclusione, a giudizio del Governo la nostra presenza in Libano è oggi ancora più necessaria di prima.

A ciò si aggiungono le considerazioni del presidente De Gregorio, che avete ascoltato e che ha posto dei quesiti importanti al Governo.

SELVA *(AN)*. Signori Presidenti, la figura di Gemayel, lo ricordava prima il presidente Dini, rappresenta l'emblema di chi si è battuto sempre per il valore dell'unità nazionale del Libano in nome di valori politici, etici e – perché non dirlo – religiosi. Gemayel non è cristiano maronita, è cattolico maronita: può sembrare un dato meramente formale, ma è invece un dato sostanziale, soprattutto sul piano dell'educazione scolastica, che segue un'impostazione di carattere peculiare.

Sarebbe spiacevole tornare a riferirmi ora a quanto già ebbi a dire in sede di Commissioni riunite e di Assemblea e alla posizione allora assunta: come ricorderete, infatti, non ho votato a favore dell'invio del contingente italiano in Libano. Sono tuttavia rammaricato che non sia stata fatta – e speriamo che da oggi inizi – una riflessione più approfondita. Delle due l'una: o la missione militare può fare qualcosa e allora serve mantenerla, oppure se, come ho sentito, e il presidente De Gregorio ne ha parlato in questi termini, si tratta di svolgere un'operazione eminentemente politico-diplomatica, allora non serve che manteniamo un apparato costoso e soggetto ai rischi che si stanno manifestando in queste ore.

Per tale motivo credo che dobbiamo prendere subito una decisione, che a mio giudizio è tanto più urgente in quanto quella UNIFIL è stata presentata, in modo particolare dal presidente D'Alema, come una missione in cui per la prima volta l'Unione europea si è trovata impegnata in modo rigoroso. Eppure mi sembra che la Francia, che in questo momento ha la responsabilità del comando UNIFIL (il quale dal mese di feb-

braio deve passare all'Italia), sia molto poco impegnata o, per lo meno, molto silenzioso.

Ho l'abitudine di leggere «Le Monde», un giornale che offre le analisi e i resoconti più completi del panorama internazionale. Ne «Le Monde» di oggi (in realtà non l'ho ancora letto) si parlerà del Libano, ma non vi sono grandi notizie, dettagli, suggerimenti sulla missione UNIFIL. Questo è un ulteriore motivo di riflessione.

Quando poi penso che il ministro D'Alema l'ha addirittura caratterizzata come una missione a cui ispirarsi per la soluzione di tutto l'assetto del Medio Oriente, chiedo – lo chiedo a me stesso in primo luogo – se non siamo caduti in una delle trappole più pericolose che l'Organizzazione delle Nazioni Unite poteva mettere nelle nostre mani.

Non chiedo formalmente la sospensione della missione – anche perché non essendomi consultato con gli altri colleghi non ho il diritto di farlo – ma ritengo che sarebbe opportuno conoscere il più rapidamente possibile quanto effettivamente hanno fatto fino a questo momento i nostri militari. Infatti, se sono stati nel Libano soltanto per aspettare che si producesse qualcosa di negativo, trovo – lo ripeto – che la loro presenza sia inutile. Tale presenza diventerebbe ancora più inutile, e anzi pericolosa, se il Governo Siniora non dovesse essere riproposto nella formazione in cui lo abbiamo conosciuto, perché in tal caso verrebbe meno il patto che abbiamo stretto e in base al quale abbiamo impegnato un forte contingente italiano ad esempio per collaborare al disarmo di Hezbollah.

Dobbiamo aspettare quindi pochi giorni per vedere se il Governo Siniora verrà ricomposto e quale sarà la proporzione reale tra coloro che si ispirano alle idee di Hezbollah e coloro che queste idee, invece, non le condividono. Diversamente ci renderemmo indirettamente responsabili, per la nostra impossibilità di incidere su un conflitto che non sarebbe più tra israeliani e libanesi, ma tra libanesi e all'interno del quale, credo, non avremmo alcun diritto e soprattutto alcun dovere di intervenire.

In conclusione, chiedo che il Governo agisca davvero rapidamente. Se il presidente De Gregorio ci dice che è stata avviata e si sta svolgendo in questo momento, soprattutto per opera del SISMI e degli altri Servizi, un'azione politico-diplomatica, si pone solo l'esigenza di garantire coloro che ricoprono tale ruolo. Se, invece, verifichiamo che non vi è stato alcun disarmo di Hezbollah (a cui dovrebbe provvedere l'esercito libanese) e non abbiamo alcuna influenza affinché i libanesi si adoperino in tal senso, credo sia doveroso lasciare un terreno che costituisce per noi soltanto un pericolo, in primo luogo per rispetto verso le nostre Forze armate, ma anche per non contribuire a fornire alle forze di Hezbollah un pretesto per continuare nelle loro operazioni.

MANTICA *(AN)*. Signor Presidente, desidero manifestare subito, a nome del Gruppo di Alleanza Nazionale, una profonda insoddisfazione per le dichiarazioni del Governo. E ne spiego le ragioni.

La settimana scorsa il ministro D'Alema, in un'intervista, ha manifestato serie preoccupazioni per la situazione politica in Libano: forse oggi

sarebbe stato il caso che queste serie preoccupazioni fossero esplicitate alla luce della drammatico assassinio del ministro Gemayel. Invece in questa sede c'è stata una specie di filmato di RAI 3 su quello che è accaduto ieri e ci sembra molto poco.

Mettiamoci d'accordo anche sul linguaggio. Quando, vice ministro Intini, lei parla di opposizione e cita Amal ed Hezbollah, la sua è un'opinione, perché se l'opposizione ha dei ministri nel Governo si chiama maggioranza. In realtà, il Governo di Siniora, in carica fino all'inizio di novembre, aveva al suo interno tutte le componenti, compresi Amal ed Hezbollah, e aveva fuori solo la formazione del generale Michel Aoun, che conta 21 parlamentari su 123 nell'Assemblea libanese. Il problema che è stato posto, e che è all'origine della debolezza ulteriore del Governo libanese, lo conosciamo tutti: verso la metà del 2007 il generale Lahoud, attuale Presidente della Repubblica libanese, lascerà il suo terzo mandato. Il generale Aoun, cristiano maronita e candidabile alla Presidenza della Repubblica, è filosiriano, curioso destino questo conoscendo la sua storia. È in atto un movimento per formare un Governo di unità nazionale; ciò significa inserire il generale Aoun e, come il sottosegretario Forcieri ha spiegato benissimo, arrivare ad avere otto ministri per poter raggiungere la quota di un terzo dell'Esecutivo e bloccare Siniora. Mettiamoci d'accordo, però, perché al momento attuale Hezbollah e Amal figurano ancora come forze di maggioranza e di Governo. Questa era stata una delle preoccupazioni che avevano aperto il dibattito; infatti ci eravamo chiesti quando mai un partito (definiamo Hezbollah partito per carità di patria) che ha dei ministri nel Governo accetterà che i suoi soldati, i soldati dell'esercito libanese, vadano a disarmare i militanti di Hezbollah.

Fatta questa premessa, che tuttavia serve per capire meglio la situazione, la domanda che rivolgo al Governo è estremamente semplice. Come avete ripetuto più volte in tutte le occasioni, abbiamo mandato i nostri militari in Libano come forza di interposizione tra Israele ed Hezbollah per creare le condizioni della pace e per avere una opportunità politica. Addirittura il ministro D'Alema, riprendendo una dichiarazione del re Abd Allah di Giordania, ha parlato della durata di un anno, quindi di una missione come presupposto per un'operazione politica. Il primo pilastro di questa operazione è rafforzare le istituzioni libanesi, ovvero il Governo Siniora. La domanda è la seguente: cosa pensa di fare il Governo italiano che si è assunto questa responsabilità?

Tutti abbiamo detto più volte che l'invio della missione UNIFIL era un'operazione politica e diplomatica, in quanto il vero obiettivo era la creazione di diverse condizioni di pace. Il collega Tonini ebbe a sostenere in Assemblea – e personalmente condivido questa dichiarazione – che l'obiettivo è politico e il fallimento di UNIFIL non si sarebbe misurato sul terreno con i militari, ma con i risultati politici.

Rivolgo ora una domanda ulteriore. Non amo, lo dico con estrema chiarezza e creando certamente qualche malumore, che la giustizia giudichi la politica e la storia. In sostanza, non amo i tribunali internazionali. Mi domando allora qual è la posizione italiana sul processo Hariri. Infatti,

l'incardinamento del tribunale speciale per il processo Hariri, dove gli imputati sono i siriani, vede da una parte il Governo italiano cercare di recuperarli al dialogo politico chiedendo loro aiuto e, dall'altra, la volontà di vederli sul banco degli imputati. Se la Russia e il Qatar, per ovvi ed evidenti motivi diversi, manifestano obiezioni all'incardinamento di tale processo, il Governo italiano, che il 1º gennaio, finita la finanziaria, sarà nel Consiglio di sicurezza, cosa pensa di fare, come intende muoversi, quali suggerimenti propone? Non è detto, per esempio, che tale processo si debba svolgere in Libano o secondo le modalità indicate dal Consiglio di sicurezza, perché uno degli elementi che hanno scatenato l'attuale crisi e il conseguente indebolimento del Governo Siniora è proprio il processo Hariri.

Vorrei capire cosa cambierà politicamente in Medio Oriente una volta appurato chi è il mandante dell'omicidio Hariri, semmai lo si troverà. In questo momento, lo ripeto, occorre considerare anche l'aspetto politico del processo Hariri che, a mio avviso, dovrebbe avere un minimo di considerazione da parte del Governo italiano, se è vero che vogliamo rafforzare il Governo Siniora.

Ha detto bene il collega Selva quando ha invitato il Governo italiano a fare attenzione. Infatti, se il Governo Sinora dovesse mutare nella sua composizione, inserendo ad esempio il generale Aoun e formando un Governo di unità nazionale, si determinerebbe il blocco del Governo Sinora. Il Governo italiano, se è vero che l'obiettivo politico è il rafforzamento delle istituzioni libanesi, è in grado di modificare questo atteggiamento e di intervenire? Ritiene di dovere analizzare la situazione o preferisce far finta che non sia successo niente?

Non sono qui a chiedere a nome di Alleanza Nazionale il ritiro delle truppe ma, sulla base di un ragionamento cui abbiamo partecipato per necessità logica, che tuttavia non abbiamo condiviso neppure nel momento in cui abbiamo votato la missione, a chiedere al Governo italiano se non ritenga di dover fare una riflessione critica di carattere politico su quanto sta avvenendo. Pertanto, se i punti di forza del ragionamento politico vengono a cadere, è evidente che anche la presenza delle truppe UNIFIL, strumentali agli obiettivi che ci eravamo posti, deve essere ridiscussa e riconsiderata.

Questo è quanto ci aspettavamo dal Governo. Siamo estremamente preoccupati, anche per il clima di instabilità o per quello che rappresenta la morte di Gemayel. Voglio ricordare che la realtà cristiano-maronita si è molto frantumata con le ultime elezioni: prova ne sia che il generale Aoun si è schierato con i siriani. È anche vero, voglio ricordarlo, che a rendere ancora più critica la situazione, dopo le elezioni, a saldatura di una certa unità nazionale, è stato liberato uno dei capi delle fazioni libanesi, Ja'ja, che ha riformato le milizie libanesi. Ora, fare finta che tutti i partiti che operano nel Parlamento libanese abbiano solo attivisti che distribuiscono volantini durante la campagna elettorale è un'illusione perché esiste, lo sappiamo bene, una situazione di stallo in cui tutti i partiti hanno le loro milizie, più o meno armate, certamente non come Hezbollah che or-

mai è un esercito. I sintomi di un peggioramento della situazione sono da tutti conosciuti.

Ecco, mi pare che il Governo italiano di fronte a questo scenario non si ponga scadenze. A gennaio, però, il Governo dovrà presentarsi in Parlamento per discutere il rinnovo delle missioni di pace, perché il fondo previsto in finanziaria dura un anno e questo non elimina la discussione su un nuovo decreto-legge. A gennaio pertanto il Governo sarà obbligato a spiegare cosa stiamo facendo nel Sud del Libano.

POLITO *(Ulivo)*. Ringrazio i rappresentanti del Governo per le informazioni fornite oggi, anche in ottemperanza ad un impegno assunto dal Governo stesso, su richiesta dell'Assemblea, per un continuo rapporto con il Parlamento sulle vicende riguardanti la missione in Libano.

Anch'io avverto una preoccupazione per gli avvenimenti succedutisi dall'invio della nostra missione militare ad oggi maggiore di quella che ho sentito nelle parole dei due rappresentanti del Governo. Mi pare che quanto sta accadendo sia potenzialmente in grado di mettere in discussione il punto fondamentale della risoluzione 1701 e conseguentemente anche la nostra partecipazione alla missione internazionale, vale a dire il ripristino della piena sovranità del Governo libanese sul territorio nazionale. Ciò, a mio modo di vedere, confermerebbe anche che la causa prima della guerra che si è scatenata tra Israele ed Hezbollah deriva proprio dalla irrisolta instabilità del Libano.

Voglio ricordare una conseguenza che discende da alcune considerazioni svolte dal vice ministro Intini. Per rendere il Governo libanese non più in grado di prendere decisioni di rilievo costituzionale, come per esempio l'instaurazione di un tribunale internazionale per il processo Hariri, basta privarlo di otto membri: sei si sono dimessi, uno è stato ucciso, basta ucciderne un altro per rendere il Governo libanese assolutamente incapace di svolgere le sue funzioni. Questo rappresenta un indebolimento della sovranità del Governo libanese che va in senso opposto all'auspicio della comunità internazionale e all'impegno assunto con la risoluzione 1701. Le nostre truppe sono in quell'area anche per proteggere la sovranità del Governo libanese e la giovane democrazia di quel paese. Ne conseguono alcune considerazioni e domande che vorrei rivolgere al Governo.

Credo che, dopo il momento degli onori, sia arrivato quello degli oneri della nostra presenza in Libano. Se, come affermato dal ministro Parisi proprio davanti alle Commissioni riunite, consideriamo l'impiego delle nostre Forze armate in missioni internazionali all'estero come uno strumento della politica estera del Paese, abbiamo il dovere di dire con estrema chiarezza a tutti i nostri *partner* – sia le forze che si contendono il potere politico in Libano, sia i Governi siriano e iraniano, confinanti con il Libano, o comunque interessati alla vicenda libanese – che, se la natura del Governo libanese cambiasse in misura tale da rendere impossibile il raggiungimento degli scopi della risoluzione 1701, saremmo costretti a riconsiderare la nostra presenza in quell'area. In caso contrario, infatti, i nostri soldati finirebbero per rimanere ostaggio di una situazione di debo-

lezza e di *caos* o, nella migliore delle ipotesi, finirebbero per essere i protettori impliciti di quei partiti di opposizione che sono così ben radicati nel Libano del Sud, dove i nostri soldati operano. Credo che si debba usare lo strumento della nostra presenza militare per avere un'influenza, la più forte possibile, sugli attori della situazione libanese.

Tra gli attori cui dobbiamo rivolgerci, a mio modo di vedere, c'è anche Hezbollah. Non sono tra coloro che inorridiscono quando sentono parlare di trattative, di incontri o di diplomazia con tutti i soggetti interessati, qualunque sia la loro natura, purché sappiamo che cosa dire e che cosa vogliamo. Ebbene, tra gli attori cui dovremmo rivolgerci c'è anche Hezbollah, che è un partito cruciale nella vicenda libanese: ci è stato spiegato infatti che si tratta di un partito, oltre che di un'organizzazione che fa ricorso al terrorismo. Anche a costoro dovremmo dire chiaramente che uno degli obiettivi della missione UNIFIL è assistere il Governo libanese nel disarmo delle milizie armate, compresa quella di Hezbollah. Questo disarmo, nella situazione che si sta profilando e per la quale lavora Hezbollah, diventa ora un obiettivo molto meno credibile. Sembra che alla frontiera con la Siria non ci sia alcuna forma di controllo internazionale sul traffico di armi che, secondo insistenti fonti giornalistiche, è ripreso; lo stesso avviene all'aeroporto di Beirut. Sono di oggi le dichiarazioni di alcuni esperti militari che ritengono che Hezbollah ormai abbia a disposizione un arsenale composto da 20.000 missili, cioè più di quanti ne avesse all'inizio del conflitto. Non so se queste informazioni sono corrette, ma certo tutto lascia credere che, piuttosto che ad un disarmo, stiamo assistendo ad un riarmo.

Avviandomi alla conclusione, vorrei ricordare quanto detto come relatore in Assemblea sul disegno di legge concernente il rafforzamento del contingente italiano in Libano, in una missione che continuo a ritenere giusta e utile per l'Italia e per quell'area. A mio modo di vedere, da quella decisione sono discese sul nostro Paese grandi responsabilità che dobbiamo esercitare in pieno, non accontentandoci di verificare se i rischi per i nostri soldati sono diventati più gravi. Essi, infatti, si trovano in Libano non tanto per starci, riducendo al massimo i rischi, ma per svolgere una funzione politica. Credo che questa responsabilità diplomatica e politica vada esercitata in pieno perché ne abbiamo assunto l'onere nei confronti del Libano, di Israele e anche nei confronti del Parlamento che, a larga maggioranza, acconsentì all'invio del nostro contingente militare.

BRISCA MENAPACE *(RC-SE)*. Le preoccupazioni sono comuni e le condivido. Non aggiungo niente. Ieri sera ho sentito il giornalista dell'ANSA da Beirut, che tuttavia sembrava in grado di fornire una valutazione molto razionale di quello che sta succedendo. Accennava a reazioni interne alla stessa politica libanese e sottolineava che non c'è quasi niente di emotivamente non dominabile in quello che sta succedendo, che è un vero scenario politico, che include anche l'uso del delitto politico e delle armi. Tutto ciò fa parte, in qualche misura, della tradizione del paese.

Non voglio aggiungere niente. Siccome le mie fonti non sono le ambasciate e meno che mai i servizi segreti, mi giovo di quello che riportano i giornalisti pubblicamente e tuttavia mi sembra di avere una fonte di interpretazione comunque significativa.

Qualche interrogativo su questa rischiosa e tuttavia doverosa missione – come sostiene il ministro Parisi – mi era sorto in quanto avevo notato una specie di perdita di slancio, una specie di *impasse*. La domanda che pongo è la seguente: questa *impasse* dipende da difficoltà oggettive, da difficoltà interne al Governo (un Governo di coalizione può benissimo avere delle difficoltà interne e non c'è ragione per nasconderle, poiché sono nella sua natura) o da difficoltà con i nostri alleati europei?

Ecco, vorrei essere informata meglio al riguardo perché questo per me è un elemento molto importante per poter esprimere un giudizio sul possibile mantenimento – sul quale sono fortemente impegnata – ed eventuale rafforzamento della missione in Libano. Infatti, non ho ancora perso la speranza che possa davvero essere quello che avevamo detto, cioè un cambiamento del modo di intervenire nelle contese politiche internazionali anche attraverso l'uso della forza, delle Forze armate. Si tratta di una novità, nessuno di noi poteva pensare che fosse facile avviarla subito. Mi piacerebbe sapere quali sono le difficoltà reali interne alla missione, perché ritengo sarebbe possibile promuovere un'iniziativa politica (per esempio, un atto di indirizzo del Parlamento) per rimuovere queste difficoltà.

PISA *(Ulivo)*. Signor Presidente, anch'io condivido la preoccupazione espressa dai rappresentanti del Governo e la condanna dell'assassinio di Pierre Gemayel, che non è stato rivendicato; ciò non è inusuale, ma rappresenta un elemento in più.

Credo che dobbiamo inquadrare la crisi libanese in uno scenario internazionale mediorientale un po' più ampio del Libano. Oltre quello che è stato detto finora, e su cui sono assolutamente d'accordo (le dimissioni dei cinque ministri sciiti, la minaccia del ricorso alla piazza per nuove elezioni che possono significare un ampliamento del potere di Hezbollah, l'influenza della decisione che l'inchiesta sull'assassinio di Hariri trovi sbocco in un tribunale internazionale), credo sussistano ulteriori elementi. Ieri per la prima volta dal 1982 – e non mi sembra un fatto privo di significato – c'è stata la ripresa delle relazioni tra Siria e Iraq. Il ministro Walid Muallem è andato a Baghdad per discutere di una possibile Conferenza internazionale sulla situazione irachena che comprenda anche l'Iran. Sappiamo che da molti anni la Siria è considerata uno degli Stati canaglia; spesso gli americani l'hanno accusata di essere una fonte del terrorismo per i confini permeabili con l'Iraq. Ebbene, la via diplomatica che gli stessi siriani hanno individuato con l'Iraq – ripeto dal 1982 per la prima volta – al fine di organizzare una Conferenza internazionale anche con l'Iran in qualche modo ricalca l'ultimo progetto degli Stati Uniti per affrontare la situazione in Iraq.

Concordo con l'idea del presidente De Gregorio, da cui spesso dissento, di coinvolgere l'Iran nella stabilizzazione del Libano, come anche

nella stabilizzazione dell'intera area, che coincide poi con il progetto della Conferenza per la stabilizzazione dell'area del nostro Ministro degli esteri. Questo processo si sta avviando sotto i nostri occhi e anche l'atteggiamento della Siria è mutato. In proposito, ricordo che non più di due mesi fa i siriani hanno sventato un attentato all'ambasciata americana a Damasco. Credo che molte cose si stanno muovendo e che tutto questo scenario vada tenuto presente: non si può parlare del Libano separandolo da tutto il resto.

Le questioni che sottopongo al Governo sono diverse. Rivolgo la prima domanda al sottosegretario Forcieri: gli israeliani sorvolano ogni giorno – così dicono i giornali – il Sud del Libano; sappiamo che i francesi della forza UNIFIL hanno protestato chiedendo agli americani di intervenire sugli israeliani per evitare il ripetersi di simili operazioni, ma ciò non avviene. Cosa intende fare il contingente UNIFIL?

Abbiamo poi avuto notizia che sunniti simpatizzanti di Al-Qaeda minacciano la nostra missione, in qualche modo restituendo a Hezbollah un ruolo di garante, di tutta convenienza per quest'ultimo. Chiedo al Governo quali notizie abbia in merito.

MARTONE *(RC-SE)*. Signor Presidente, anch'io vorrei ringraziare il Governo per la pronta disponibilità a venire a riferire nelle Commissioni riunite.

Svolgerò una serie di considerazioni. La prima riguarda l'opportunità di mantenere un canale di dialogo e di confronto permanente riguardo non solo a questa missione, ma anche alle altre in cui l'Italia è impegnata. È evidente infatti la necessità di un monitoraggio costante del Parlamento per assicurare anzitutto la conformità dell'impegno politico, ma anche il sostegno del Parlamento a chi svolge tali missioni sul campo.

Apprezzo l'approccio con cui il nostro Governo sta considerando la crisi libanese, in quanto cercare di rincorrere eventuali responsabilità dell'attentato e della morte di Gemayel certamente non aiuta la causa del popolo libanese. Non mi è mai piaciuto parlare di politica estera come se si trattasse di uno schieramento di campo, né mi sono mai piaciute le analisi dietrologiche. Oggi, ad esempio, qualcuno sostiene che i mandanti dell'assassinio di Gemayel sono i siriani, ma ai siriani non conviene perché proprio il giorno prima dell'attentato avevano fatto un'apertura inaspettata nei confronti degli Stati Uniti sulla questione irachena. È stato allora Hezbollah? Non penso che dobbiamo stare qui a indovinare chi può essere responsabile. Dobbiamo continuare, invece, a svolgere un ruolo di sostegno ad un processo che cerca di dare la priorità al percorso politico.

Hezbollah sta cercando, probabilmente con grandi difficoltà, di seguire anche la strada politica e la richiesta di un Governo di unità nazionale va valutata: va compreso se non sia una strategia per cercare di estromettere Siniora, ovvero un tentativo di trovare una posizione come soggetto politico e non come soggetto militare. Anche l'esperienza della Falange cristiano-maronita nella storia ha dimostrato come un movimento paramilitare possa trasformarsi in un movimento politico. Probabilmente

il Libano continuerà ad essere intriso di queste connotazioni. Tutto sta, secondo il mio parere, nel cercare di comprendere come agevolare un processo di politicizzazione delle diverse fazioni e non certamente di radicalizzazione del conflitto.

Peraltro temo che qualcuno voglia adottare la strategia di internazionalizzare un'eventuale responsabilità criminale di Hezbollah. Basta leggere l'ultimo rapporto ONU sulla Somalia, che in alcune parti punta il dito su elementi molto preoccupanti (quale, ad esempio, il ruolo di alcune potenze locali nel traffico di armi e nel sostegno alle fazioni in causa), ma in altre avanza l'ipotesi che Hezbollah abbia potuto avvalersi di militanti islamici somali nel conflitto scaturito dall'aggressione israeliana e che, in cambio, stia esportando armi a sostegno delle corti somale. Il rischio, a quanto mi sembra di capire, è che si cerchi un pretesto per disinnescare una potenziale trasformazione di Hezbollah in soggetto e *partner* politico.

Mi auguro che quello che ci viene detto in Parlamento corrisponda a verità – e non comprendo le ragioni per le quali debba essere il contrario – e che quindi la presenza del contingente italiano nel Sud del Libano oggi non corra grandi rischi. Allo stesso tempo essa rappresenta uno strumento per mantenere aperto un canale di dialogo e, perlomeno, la possibilità di evitare il ricorso alle armi, sia negli scontri interni che nel confronto con lo Stato di Israele.

Il Consiglio di sicurezza ha già dato un mandato alla forza UNIFIL e non comprendo la ragione per la quale oggi tale mandato debba essere modificato in corso d'opera, a meno che sul terreno non sussistano condizioni che, a mio parere, ora sembrano non sussistere.

Anch'io vorrei avere maggiori dettagli sulle valutazioni del Governo italiano in merito all'imminente istituzione di un tribunale internazionale sul caso Hariri e non perché non debba essere fatta giustizia, dato che probabilmente anche quel processo può contribuire alla riconciliazione nazionale (d'altronde è successo anche in altri casi), ma per sapere se oggi quel tribunale può rappresentare un elemento di chiusura nei confronti di *partner* fondamentali come la Siria.

Da ultimo ma non da meno, sarei interessato a comprendere cosa sta succedendo per la seconda parte del lavoro da fare sul Libano. Abbiamo sempre detto che la risoluzione 1701 serviva ad aprire una strada negoziale, abbiamo sempre apprezzato il riferimento ad una Conferenza internazionale di pace e stiamo seguendo con interesse e attenzione l'ipotesi proposta dagli spagnoli e dai francesi, perché, a prescindere dalle modalità (probabilmente avrebbe dovuto essere preceduta da un confronto a livello europeo), mi sembra che racchiuda tutti gli elementi fondamentali per il tentativo di una soluzione diplomatica e negoziale del conflitto nell'intera regione. Vorrei capire a che punto siamo anche a tale riguardo.

MORSELLI *(AN)*. Ringrazio i Presidenti delle due Commissioni qui riunite e i rappresentanti del Governo intervenuti.

La grande preoccupazione che nasce in noi è nello stato dei fatti e sull'esposizione del Governo mi verrebbe da dire, con una sintetica bat-

tuta: poche idee e molto confuse e, soprattutto, con una preoccupante sottovalutazione dei problemi reali.

Sinceramente noi dell'opposizione abbiamo dimostrato tutta la buona volontà e attenzione a questo problema. Molti di noi, pur non condividendo del tutto questa missione, hanno votato a favore di essa, con un'apertura di credito nei confronti del nostro Paese, della credibilità della sua politica estera e delle nostre Forze armate e credo che quel che sta succedendo debba essere ben chiaro a tutti.

Anche il senatore Martone ha detto poc'anzi che la Siria e l'Iran devono essere considerati interlocutori importanti. E' chiaro che non si può certo additare la Siria come mandante dell'assassinio, però è fuor di dubbio che Gemayel non era amico della Siria. Come è fuor di dubbio che Hezbollah vuol far cadere il Governo libanese; ormai Hezbollah gestisce interi comparti dello Stato libanese, si sta sostituendo allo Stato nella gestione delle scuole e delle attività umanitarie e ha più che mai interesse ad una destabilizzazione politica. Nel contempo, a destra ci sono i terroristi.

E cosa fa la missione UNIFIL? Sembra che sia più che mai preoccupata di sorvegliare Israele. Poc'anzi è stato detto che aerei israeliani sorvolano il Sud del Libano. Cosa dovrebbe fare UNIFIL? Aprire il fuoco? Abbattere gli aerei israeliani?

Credo che ora, dopo l'iniziale campagna mediatica, sia più che mai da verificare il ruolo di UNIFIL. Il nostro ammiraglio che comandava le forze per il blocco navale, quando ha passato il comando ai tedeschi ha detto tranquillamente in un'intervista rilasciata alla RAI che gli italiani non sono stati neanche in grado di scendere a terra e montare gli accampamenti perché non sapevano dove collocare le tende dei nostri militari. Ora, recarsi sul posto in base alla risoluzione 1701 e far parte di una grande coalizione per cercare di stabilizzare l'area non vuol dire stare a guardare passivamente e non porsi il problema dei 2.200 militari presenti. Invece, siamo davanti a una maggioranza irresponsabile, una grande fetta della quale continua a sfilare per le piazze contestando la politica estera di questo Governo e le missioni militari di pace e di *peace-keeping*.

Credo che ognuno debba svolgere responsabilmente il proprio ruolo: siamo molto preoccupati per l'irresponsabilità con cui si affronta questo tema. Noi dell'opposizione siamo stati molto corretti nel fare la nostra parte, cercando di sostituire frange di una maggioranza che si erano chiamate fuori in modo prevenuto e preconcetto. Credo però che questo Governo debba capire che siamo più che mai all'emergenza e che rischiamo veramente di compromettere non solo l'immagine o l'unità di un'azione politica, ma anche la sicurezza del nostro contingente a cui, obiettivamente, dobbiamo dedicare molta attenzione prima che sia troppo tardi.

TONINI *(Aut)*. Signor Presidente, siamo naturalmente di fronte ad un passaggio difficile che, come è stato ricordato dal sottosegretario Forcieri, non era prevedibile nel dettaglio, ma lo si poteva senza troppi dubbi mettere in conto nella sua gravità. Sappiamo dall'inizio della missione che non andavamo nel paradiso terrestre, ma in una situazione drammatica,

forse la situazione a più alta tensione internazionale del mondo, com'è appunto il Medio Oriente. Ci siamo andati con la missione UNIFIL resa possibile dalla risoluzione 1701 per fermare una guerra. Abbiamo sempre detto – il senatore Mantica ha avuto prima l'amabilità di ricordare il mio intervento in proposito in Assemblea – che la risoluzione 1701 e la missione UNIFIL, grazie alla tregua che rendevano possibile, aprivano lo spazio per un'iniziativa politica della comunità internazionale rispetto alla quale, naturalmente, l'Italia si metteva a disposizione, anche se, ovviamente, non abbiamo mai avuto la presunzione di mettere pace in Medio Oriente da soli.

Adesso, naturalmente, di fronte ad uno scenario che si va facendo nuovamente preoccupante, come il ministro D'Alema ha denunciato già qualche giorno fa, è il momento della riflessione, ma anche dell'iniziativa. Credo di avere colto questa sollecitazione nelle parole del presidente De Gregorio e anche nelle parole del senatore Mantica che, in sostanza, ci hanno detto che il filo del rapporto che è stato riannodato per un verso con Hezbollah, per altro verso con la Siria e con l'Iran, va tirato: bisogna verificare, bisogna che la via del confronto e del negoziato sia percorsa in modo determinato.

Naturalmente sappiamo che non si tratta di un compito facile, ma di una trattativa molto complessa, molto dura, che coinvolge, sull'altro versante, anche il nostro rapporto con l'Europa, con l'alleato americano e con Israele. Penso che i colleghi del centro-destra sarebbero i primi a criticare il Governo se il nostro atteggiamento fosse unilateralmente rivolto verso Siria e Iran e dimenticasse altri interessi e altri valori in campo e in gioco.

Sappiamo bene tutti che ci muoviamo su un crinale molto stretto e scivoloso, e sappiamo anche che il calendario era uno degli elementi di difficoltà di questa situazione perché era assolutamente prevedibile, come infatti è successo, che fino alle elezioni americane di *mid-term* poco si sarebbe mosso sullo scacchiere internazionale e che quelli precedenti sarebbero stati mesi preziosi perduti per l'iniziativa politico-diplomatica.

Credo però che non siano stati mesi perduti dal punto di vista dell'Italia, perché la nostra iniziativa è stata portata avanti. Le elezioni di *mid-term* negli Stati Uniti ci consegnano uno scenario differente ed una amministrazione americana almeno in parte diversa, per esempio con la importante sostituzione del Sottosegretario alla difesa. È probabile che le prospettive di negoziato in Medio Oriente traggano slancio da questa situazione nuova, che tuttavia presenta anche degli elementi di incertezza.

Dunque, io ringrazio il Governo per la, peraltro doverosa, audizione che ha concesso immediatamente e ricordo che noi chiediamo, abbiamo sempre chiesto e continueremo a chiedere che questo rapporto di scambio di informazioni sia mantenuto nel tempo, sia reso costante e – vorrei dire – frequente, data la delicatezza della vicenda libanese.

La domanda specifica che mi permetto di porre, ad integrazione di quanto già richiesto da altri colleghi, è: come valuta il Governo, in particolare il vice ministro Intini, l'evolvere della situazione, considerato l'at-

teggiamento del Governo Olmert in Israele e dell'Amministrazione americana che, ovviamente, sono elementi decisivi per capire se ci sono le condizioni per utilizzare quella finestra di opportunità che la risoluzione 1701 e la missione UNIFIL hanno reso possibile?

MELE *(Ulivo)*. Signor Presidente, sia io che gli altri colleghi nutriamo preoccupazione per la situazione che si è creata in questi giorni con l'assassinio di Gemayel. Penso allo stesso tempo però, come detto dal vice ministro Intini, che sarebbe difficile pensare ad uno scenario in cui non venissero moltiplicati i tentativi per trovare una soluzione politica forte e pacifica alla situazione che si è creata, così come sarebbe difficile decidere di tornare indietro, come il senatore Selva ha coerentemente proposto, essendo da sempre stato, del resto, contrario a questa missione.

Dico questo perché, concordando con quanto detto dal senatore Tonini, ci troviamo di fronte ad un dato molto importante: la missione a cui partecipiamo è una missione internazionale, una missione ONU, quindi c'è bisogno di un confronto a quel livello ed esiste un problema della comunità internazionale, oltre che del nostro Governo. Se il nostro Governo dovesse decidere unilateralmente di ritirarsi dalla missione, farebbe secondo me un errore gravissimo.

Esiste il problema del coinvolgimento della comunità internazionale, di tutta l'Europa e di nuovo delle Nazioni Unite su come affrontare il nuovo capitolo che si sta sviluppando in quello che si definisce, come leggiamo sui giornali internazionali tutti i giorni, lo scenario del Medio Oriente, che è composto, evidentemente, da più attori. Ce lo siamo sempre detto, già dalla prima fase di discussione su questo punto. È del tutto evidente che siamo molto preoccupati dal rischio delle ulteriori difficoltà che derivano dall'uccisione di Gemayel.

La storia ci insegna che le ragioni degli eventi che si susseguono nel Libano sono sempre complesse, come pure sono difficili da identificare i mandanti dei delitti, che è giusto, come diceva il vice ministro Intini, individuare ed assicurare alla giustizia. Se dovessimo stare alle dichiarazioni, le responsabilità sarebbero tutte della Siria, che però ha condannato esplicitamente l'attentato.

Penso che la seduta di oggi sia molto utile, anche se a ventiquattro ore dall'evento vi era spazio solo per uno scambio di opinioni; ma nei prossimi giorni ci sarà bisogno di una maggiore riflessione su come intervenire in ambito internazionale su questo argomento e su come realizzare quel processo che si dovrebbe concludere con una Conferenza sul Medio Oriente.

Ha ragione il collega Tonini quando chiede in maniera patentemente neutrale cosa ne pensino Olmert e Bush. Lo abbiamo letto tutti sull'«Herald Tribune» e su altri quotidiani che Bush e Israele non vedono di buon occhio la missione UNIFIL. E allora, come la pensano in sostanza e come ritengono che vada risolta la situazione?

Siccome la questione è molto complessa, va affrontata multilateralmente. E qui c'è il senso di una svolta ulteriore della nostra iniziativa,

che non significa semplicemente prendere atto di una situazione difficile, certamente la più drammatica a livello internazionale, ma anche ridefinire gli ulteriori passi che dovremo fare.

Penso che il Governo possa venire a riferire in Parlamento dopo una nuova riflessione da avviare nelle prossime ore, nelle prossime settimane. Penso altresì che, sulla base della nostra iniziativa, a livello nazionale ed internazionale si debba spingere per aprire un terreno di confronto multilaterale dal quale nessuno si debba tirare indietro o fare finta di tirarsi indietro, perché sarebbe sbagliato.

La risoluzione 1701 dell'ONU ha evitato una guerra. Ripeto, quella risoluzione ha evitato una guerra e deve continuare ad evitarla. Se non ci fosse, il rischio di guerra nell'area del Medio Oriente sarebbe concreto, e sarebbe una guerra più difficile e più intensa.

Concordo sulla proposta di un contatto costante delle Commissioni riunite con il Governo per poter monitorare, giorno per giorno, la situazione e avere poi un confronto serio e approfondito.

La responsabilità unitaria che ci siamo assunti tutti quanti nel votare quella missione oggi dovrebbe essere riconfermata. Sarebbe complicato e difficile, se sono vere le cose che mi sono permesso di dire sulla risoluzione 1701 e sulle iniziative da adottare per affrontare la questione del Medio Oriente, che non è semplicemente quella di Hezbollah, se non dessimo una risposta comune e non ci muovessimo insieme per sostenere e dare un'ulteriore spinta all'azione del Governo.

PIANETTA *(FI)*. Signor Presidente, ringrazio i rappresentanti del Governo per la loro presenza, anche se, data la difficoltà della situazione, come abbiamo tutti rilevato, mi sarei aspettato un'iniziativa autonoma del Governo senza bisogno di sollecitazioni da parte del Parlamento.

Non c'è dubbio, la missione ha avuto il positivo effetto di bloccare le ostilità; ma oggi lo stesso capo della nostra diplomazia ha dichiarato che la situazione è preoccupante. E nel linguaggio diplomatico quando si dice che qualcosa è preoccupante, vuol dire che ci sono davvero grossi problemi. Ricordo le dimissioni dei ministri sciiti, le minacce di piazza di Hezbollah, che potrebbero portare alla guerra civile, il passaggio delle armi, che nonostante tutto continua, a favore di Hezbollah. Anche l'istituzione del tribunale speciale sull'omicidio Hariri può creare condizioni di ulteriore instabilità e preoccupazione; del resto mi pare che siano in carcere persone vicine al presidente libanese.

Il vice ministro Intini ha parlato di un piano perverso e criminale. Ma il Governo nel corso di questa audizione non è stato in grado di fornire informazioni sulle quali poter discutere e valutare. In questo momento, in relazione alle grandi difficoltà, alla complessità del problema, alle preoccupazioni e alla potenziale instabilità di quell'area, con l'Italia che si è assunta in termini molto positivi delle responsabilità in una dimensione internazionale, il Governo dovrebbe proporre al Parlamento delle iniziative equilibrate, sulle quali poter discutere, dare un contributo e sviluppare valutazioni. Ma io oggi non ho ascoltato nulla di tutto ciò!

Il Governo si è espresso in maniera alquanto sbiadita, senza avanzare alcuna proposta. Ma è invece questo quello che chiedo al Governo, per di più in una prospettiva immediata, anche perché questa missione è prevista per un tempo limitato. In fin dei conti anche l'opposizione con grande senso di responsabilità ha dato, per la sua stragrande maggioranza, il proprio consenso alla missione, ma non ha voluto – lo dissi nella dichiarazione di voto in Assemblea – sottoscrivere alcuna cambiale in bianco. Non lo dico per creare preoccupazioni o minacciare alcunché, ma perché, a fronte di una situazione complessa come quella libanese nell'ambito mediorientale, il Governo dovrebbe assumersi più responsabilità di fronte al Parlamento e creare condizioni di discussione, collaborazione e valutazione. Metodologicamente mi aspetto dal Governo questa assunzione di responsabilità, per fare in modo che si continui a collaborare ad una missione internazionale importante del nostro Paese.

Nel corso del mio intervento ho parlato della necessità di iniziative equilibrate. Lo ribadisco: se così non fosse, magari per ragioni interne alla maggioranza, si creerebbero condizioni di difficoltà per la nostra missione.

RAMPONI *(AN)*. Signori Presidenti, intanto esprimo il mio apprezzamento per la vostra tempestiva iniziativa, che rende possibile questo confronto. Effettivamente era opportuno ascoltare la parola del Governo per quanto accaduto al povero Gemayel e per fare un quadro, pur nella ristrettezza dei tempi, sulla situazione relativa al suo omicidio, con qualche cenno alla situazione in Libano. Ma al di là di questo, io francamente non ho rilevato nulla di più nell'intervento del vice ministro Intini. Lo capisco, perché nel giro di mezz'ora non si può pensare di fare un quadro complessivo, la cui esigenza però è emersa dagli interventi di tutti, perché tutti a sinistra e a destra si sono rammaricati, per ultimo anche il collega Pianetta, per non aver avuto un'indicazione precisa delle linee della politica estera italiana, in particolare sul problema del Libano. E questo anche per la grande delicatezza della nostra posizione, anche perché siamo stati i promotori e i protagonisti dell'intervento, anche perché abbiamo esortato l'Europa, anche perché abbiamo dichiarato di voler continuare su questa strada.

Non vi è dubbio che il mondo si è mosso. È giustissimo quello che dice la senatrice Pisa, nelle sue osservazioni estremamente intelligenti. Non vi è dubbio che gli americani si sono già mossi. Come si può pensare che il Ministro degli esteri siriano si vada a mettere d'accordo con quello iracheno? Non vi è dubbio che, alla base di tutto, gli Stati Uniti stanno cambiando completamente la loro politica.

È estremamente necessario, allora, che il Governo comunichi qual è il suo giudizio sulla situazione, quali sono le iniziative che intende assumere, quali sono gli spazi di manovra, quali sono le linee politiche. La pretesa del Parlamento non è quella di stabilire se si deve agire in un modo o nell'altro, ma solo quella di essere informato, prendere atto e poi svolgere considerazioni ed eventualmente fornire suggerimenti che,

qualora rappresentino un complesso di indicazioni ampiamente condivise, dovranno essere tenuti presenti dal Governo.

Ma la linea politica la fa il Governo. Se il Governo non dichiara qual è la sua linea politica, quali sono le sue iniziative, noi alla fine parliamo tanto per parlare, ognuno dice la sua ma non ne deriva alcuna utilità.

E allora rivolgo in qualche modo una sollecitazione al Governo, quella di informare il Senato appena possibile su qual è la nostra posizione e la nostra attività di politica estera, quali sono gli spazi aperti o da utilizzare per la diplomazia. Se al momento non è in grado di fornirci alcun indirizzo, che lo faccia al più presto, magari tra una o due settimane. Si tratta di problemi complessi, di grande respiro; non si può nemmeno pretendere che da un giorno all'altro i rappresentanti del Governo possano venire a riferire su tutti gli aspetti e le prospettive della situazione mediorientale, anche se in fondo vivono giorno per giorno quella situazione e vi intervengono politicamente.

Per quanto riguarda quanto qui dichiarato dal sottosegretario alla difesa Forcieri, voglio ricordare che la scorsa settimana ho chiesto nell'Assemblea del Senato che il Governo venisse a riferire sulle informazioni – che anche altri colleghi hanno qui ricordato – relative al riarmo degli Hezbollah (su cui quaranta giorni fa posi un quesito al Ministro), sulle dichiarazioni del Governo libanese relative ad ininterrotti passaggi di armi attraverso il confine con la Siria, a quelle del Governo siriano che negava qualsiasi responsabilità e replicava che la linea di confine è troppo estesa per essere controllata, alle affermazioni dei servizi israeliani, che parlano di ben 20.000 sistemi d'arma, e alla rioccupazione da parte di Hezbollah delle basi da cui venivano lanciati i missili. Prima di tutto, infatti, al di là della grande politica – che pure ci interessa sempre – in questa sede come Commissione difesa ci dobbiamo occupare del destino e della sorte dei nostri uomini che si trovano in quei territori, sull'invio dei quali abbiamo avuto qualche perplessità.

Il Governo riceve sicuramente i rapporti dei servizi e dei comandanti presenti sul teatro delle operazioni. Cosa risulta da essi? È vero o non è vero che Hezbollah ha rioccupato completamente le basi che aveva in passato utilizzato e poi abbandonato?

Aggiungo infine un quesito relativo alla questione del sorvolo degli aerei israeliani: è vero o non è vero che i nostri soldati dal punto di vista operativo non fanno assolutamente nulla? Mi sembra che lo abbia confermato indirettamente poco fa lo stesso Sottosegretario.

Pertanto, mi dichiaro assolutamente insoddisfatto per quanto riguarda le comunicazioni del Sottosegretario alla difesa, mentre sono più comprensivo nei confronti di quelle rese dal Vice ministro degli esteri, poiché non si possono improvvisare linee di politica estera. Sui quesiti precisi che avevo posto in Assemblea, però, per i quali il presidente del Senato Marini ha dichiarato di aver contattato il Governo, il quale ha risposto che sarebbe venuto subito a riferire, sarebbe bene che il Governo venisse davvero subito a riferire!

BURANI PROCACCINI *(FI)*. Signor Presidente, signori Ministri, sarò assolutamente rapida, anche perché molti argomenti sono già stati giustamente trattati e notati. Noto anch'io che l'aspetto principale dell'audizione odierna è che abbiamo avuto da parte del Vice ministro degli esteri una sorta di lancio di agenzia approfondito e da parte del Sottosegretario alla difesa una sorta di relazione di tono minimale – mi perdoni – preparata evidentemente dagli uffici con la sua supervisione, ma niente di più.

A noi invece serve ben altro per avere la possibilità di elaborare riflessioni politiche, che poi possiamo ovviamente anche concordare con la maggioranza, perché un Parlamento che agisce bene in politica estera si comporta così.

Vorrei sapere come mai nessuno di voi – mi rivolgo in modo particolare al vice ministro Intini – ha parlato dell'anomalo rilascio del personale della Croce Rossa, avvenuto nel giro di brevissimo tempo dal rapimento. Ciò farebbe pensare ad una sorta di avvertimento mafioso, come se si volesse dire: adesso prendiamo questi due, che sono proprio quelli su cui non si dovrebbe sparare (perché sulla Croce Rossa non si spara), ma per il futuro l'obiettivo sono i 2.200 militari italiani presenti in territorio libanese.

Questa è la prima questione che sollevo e su cui vorrei una risposta molto seria; questo argomento, infatti, riguarda anche tutto quel servizio di volontariato che accompagna e rende possibile le cosiddette operazioni di pace, che altrimenti sarebbero operazioni di pace per modo di dire.

A questo punto vengo alla questione relativa alla Conferenza sul Libano, su cui intendo porre la seconda domanda. Il ministro D'Alema ha parlato di un'immediata Conferenza sul Libano, mentre non ha parlato di una Conferenza su tutto il Medio Oriente. Ritengo sia opportuno scindere le due cose, perché in questo momento il punto caldo, anche se collegato con gli altri, è il Libano. Sono oggi convocate le Commissioni riunite esteri e difesa, ma personalmente sto parlando come membro della Commissione esteri. Come si sta immaginando questa Conferenza sul Libano? Quali saranno le parti in causa? Quali saranno gli argomenti trattati?

Ovviamente sono tutte domande pregnanti e molto specifiche sulle quali vorremmo poter discutere per tempo e disponendo di tutte le informazioni necessarie. Il Parlamento ha anche una funzione di controllo sull'operato e sugli orientamenti del Governo, come pure di proposta e di suggerimento. Siamo qui, maggioranza e opposizione, e ovviamente vorremmo essere coinvolti prima che le decisioni siano assunte, non dopo; questa nostra funzione è importante e personalmente non intendo rinunciarvi.

MANNINO *(UDC)*. Signor Presidente, mi dispiace non aver potuto ascoltare i rappresentanti di Governo; me ne scuso, ma credo di aver colto il senso delle loro comunicazioni. Non mi sorprende la loro telegraficità e il loro schematismo, perché credo che il Presidente del Consiglio e i Mi-

nistri degli esteri e della difesa debbano rendersi conto – e si siano già resi conto – che dal momento in cui il Parlamento italiano in larghissima maggioranza, al di là del rapporto tra maggioranza e opposizione, ha approvato e incoraggiato la missione UNIFIL ad oggi sono passate non soltanto non poche settimane, ma anche molte settimane di importanti avvenimenti politici.

Gli avvenimenti politici sono i seguenti. In primo luogo, Hezbollah ha potuto mantenere tutta la sua capacità di riarmo, che non è stata intercettata da alcuno su tutti i versanti. In secondo luogo, Hezbollah da esercito terroristico ha potuto riprendere la propria funzione politica, fino a mettere in crisi uno dei punti fondamentali della risoluzione 1701 del 2006.

Nei discorsi dei rappresentanti del Governo e della maggioranza abbiamo sempre sentito che obiettivo della Suddetta risoluzione è quello di ripristinare l'autorità dello Stato libanese e rafforzare l'autorevolezza del Governo Siniora. Ma il Governo Siniora è messo in crisi dall'iniziativa politica di Hezbollah. Ogni giudizio che possiamo esprimere su Hezbollah, per quanto realismo si possa usare, deve fare i conti con la tripla dimensione di partito politico, di casta e di gruppo guerrigliero. Quindi, ogni valutazione su Hezbollah va sempre fatta in modo molto realistico. Lo scenario attuale risulta drammatizzato dall'assassinio di Gemayel, che non è cosa da poco, essendo destinato a condizionare gli avvenimenti politici, tra cui la rielezione del presidente del Libano e, in primo luogo, la sopravvivenza stessa del Governo Siniora.

È inevitabile a questo punto porsi una domanda. Qualche autorevole giornalista, non italiano, si è chiesto se sia il caso di continuare a cercare il mandante della strage in cui fu assassinato Hariri, come adesso ci chiediamo con realismo o cinismo se sia il caso di cercare il mandante dell'assassinio di Gemayel. Con la logica del *cui prodest* si potrebbe dire, volendo trarre delle valutazioni politiche, che certamente i siriani non hanno alcun vantaggio a farlo in questo momento perché sarebbero facilmente indicati come i mandanti e certamente non hanno interesse a farlo le varie tribù, comprese quelle cristiano-maronite scissioniste, perché il collegamento sarebbe troppo evidente. Quindi, i dubbi che ricadono su Hezbollah mi sembrano fin troppo fondati. Il fatto poi che gli Hezbollah appartengano più all'Iran che alla Siria è ugualmente fin troppo evidente.

Non intendo trarre ora delle conclusioni. Pertanto, pur avendo apprezzato la valutazione carica di speranza, e fin troppo ottimistica, dei rappresentanti del Governo al momento di decidere della missione UNIFIL, ritengo che essa debba essere ripensata in base a criteri che non siano soltanto luoghi comuni.

Si è enfatizzato l'intervento dell'Europa, ma l'Europa non c'è. Tutti sappiamo – basta leggere i giornali – quanto si sia discostata la gestione del generale Alain Pellegrini da quella degli uomini della missione italiana. Nella missione non c'è la Spagna e sono presenti altri paesi, per cui oggi è giusto chiedersi, ammesso che si voglia mantenere ancora la missione UNIFIL, se non sia più opportuno ricondurla sotto l'egida della

NATO. È una domanda che pongo al Governo, soprattutto tenendo presenti le parole dell'ammiraglio Di Paola pronunciate la scorsa settimana proprio in questa sede in risposta ad una precisa domanda sulla catena di comando della missione UNIFIL. L'ammiraglio Di Paola, con molta franchezza, ha detto che una missione non riconducibile alla catena di comando della NATO rischia di essere frammentaria e incapace di realizzare un effettivo comando sul territorio; in proposito ha lasciato capire quanti problemi hanno i nostri uomini.

Pregherei quindi i rappresentanti del Governo di leggere l'articolo pubblicato oggi da «l'Unità» dal titolo «Il Dottor ONU e il malato libanese», perché credo vi sia qualche passaggio che merita delle precisazioni con riferimento ad un'attribuzione di comportamenti a carico delle truppe italiane. Sottolineo questo aspetto perché mi fa paura pensare che un paese come l'Italia, impegnato in una missione come quella in Libano, sia esposto ad ogni genere di rischi, incluso quello dell'incomprensione.

Ultima considerazione. Credo sia venuto il momento di valutare con serenità la situazione, e ciò richiederà a tutti uno sforzo di revisione. Mi permetto di fare ora un riferimento autobiografico soltanto perché lo ritengo necessario. Sono uno di quegli uomini politici che, da giovane, nel Natale del 1967, andarono a trovare Arafat in Libano insieme ad un gruppetto di giovani cattolici. Quindi, al mio esordio in politica nutrivo una forte simpatia per la causa palestinese. Ciò non significa che nel corso della mia vita abbia mantenuto tale simpatia, perché il ripensamento è obbligatorio di fronte all'evidenza dei fatti. Credo che se tutti nel nostro Paese, in nome degli interessi politici e della vocazione di pace dell'Italia, non prendiamo atto che nel Medio Oriente si costruisce la pace soltanto muovendo dal punto di partenza della sicurezza di Israele, non porteremo alcun contributo alla costruzione della pace.

Concludo auspicando che il Governo non metta più in relazione il Libano con la striscia di Gaza, e questo non perché non vi sia una relazione, ma perché stabilire relazioni e catene causali fa parte di un giudizio politico che in questo caso non mi trova d'accordo. Come pure ritengo che un'uscita dall'Iraq può essere disastrosa sia per il Libano che per Gaza. Non usiamo quindi relazioni schematiche e formali che non tengono conto fino in fondo della realtà in cui si manifestano, ma cerchiamo di affrontare la vicenda libanese per quella che è, lasciando che il problema di Gaza si risolva sulla base della costituzione di un Governo palestinese di unità nazionale senza il quale viene a mancare un interlocutore per Israele e gli altri paesi arabi, di una parte e dell'altra. Non c'è dubbio , infatti, che il mondo arabo non è né unito, né unitario.

In conclusione, è il caso di dire che se ad oggi niente di drammatico ci riguarda direttamente, si sta forse preparando quanto di più drammatico si possa immaginare, perché nel contesto in cui siamo impegnati non è consentita alcuna leggerezza.

BERSELLI *(AN)*. Signori Presidenti, signori rappresentanti del Governo, colleghi, credo che il confronto con il Governo sarebbe stato co-

munque necessario, come anticipato dal senatore Ramponi, al di là dell'assassinio di Gemayel. Si impone, infatti, una riflessione su quanto stiamo facendo in Libano.

Il Governo sostiene che è una missione difficile e pericolosa, ma tantissime nostre missioni all'estero sono state difficili e ancor più pericolose: quindi non è questo il problema. Il vice ministro Intini afferma che probabilmente non vi sarà una nuova guerra civile: ma neanche questo è il problema. Il sottosegretario Forcieri afferma che è aumentato lo stato di allerta dei nostri militari: e anche questo non è il problema.

Il problema è che questo assassinio è intervenuto in un contesto politico libanese particolarissimo, in una situazione, cioè, di sostanziale crisi del Governo libanese. È questo il punto politico fondamentale dal quale non possiamo prescindere. Non vogliamo scappare dal Libano, come qualcuno ha fatto dall'Iraq o come vorrebbe fare dall'Afghanistan; sappiamo bene cosa hanno fatto i nostri militari nelle regioni del mondo in cui sono stati impegnati. A volte hanno disarmato forze ostili che mettevano a repentaglio la sicurezza delle popolazioni, hanno costruito case, strade, ponti, ferrovie, infrastrutture e ospedali, e in Iraq hanno anche contribuito a ricostruire le forze di sicurezza irachene.

La domanda fondamentale è che cosa stiano facendo i nostri militari in Libano. Dal momento che non fanno ciò che hanno sempre fatto in tutti gli altri scenari internazionali nei quali sono stati impegnati, ci chiediamo cosa stiano facendo.

Il senatore Polito, con un intervento che sottoscrivo dalla prima all'ultima parola, ha detto che dovrebbero essere intensificati i rapporti tra Governo italiano ed Hezbollah. Ma, senatore Polito, ha presenti le fotografie del nostro Ministro degli esteri a braccetto con esponenti di Hezbollah in quel del Libano? È a conoscenza dei rapporti intrattenuti da un rappresentante autorevolissimo del nostro Governo con esponenti di Hezbollah?

Desidero rivolgere ai rappresentanti del Governo la seguente domanda: è vero o no che da quando ci siamo posti come forza di interposizione tra Israele ed Hezbollah sono ripresi, anzi aumentati, gli spostamenti di armamenti dalla Siria agli arsenali di Hezbollah? Questo è il punto.

Quindi, la nostra presenza potrebbe essere interpretata da qualcuno come una copertura a favore di Hezbollah, per consentirne il riarmo. Il nostro contingente militare avrebbe invece dovuto essere nel Libano per garantire il disarmo da parte delle autorità libanesi dei militari e militanti di Hezbollah. È vero o no che invece di un disarmo c'è stato un riarmo? Questo è il punto da chiarire, perché è una risposta che non può essere elusa. È una domanda che rivolgo al nostro Governo, perché il Governo libanese avrebbe dovuto procedere a un graduale disarmo degli Hezbollah. È vero o no?

Se questo non è accaduto, se il Governo libanese non vi ha provveduto, se la situazione dovesse perpetuarsi, se il Governo libanese da una situazione di latente crisi dovesse avviarsi ad una crisi effettiva e se quindi

si allontanasse nel tempo l'ipotesi di un disarmo degli Hezbollah, cosa faremmo?

Queste sono le domande che responsabilmente possono essere rivolte al Governo italiano. Quindi ritengo anche io, come altri colleghi, che il Governo dovrebbe tornare presto in questa sede parlamentare, auspicabilmente nel corso della prossima settimana, per fornirci risposte che non sono legate soltanto all'assassinio di Gemayel, ma hanno altre motivazioni, e per questo devono essere doverosamente rese.

ANTONIONE *(DC-PRI-IND-MPA)*. Signor Presidente, cercherò di essere sintetico perché il dibattito finora svoltosi e le problematiche poste dai colleghi mi sono sembrati più che esaustivi.

Premetto che non chiediamo al Governo italiano di ritirare le nostre truppe; credo che questo sia un elemento di chiarezza rispetto alla posizione che avevamo assunto nel sostenere la missione in Libano. In secondo luogo, vorrei anche io fare presente che quello del collega Polito è un intervento che sottoscrivo pienamente; la mia riflessione, quindi, potrebbe già finire qui se non volessi trattare alcune questioni a queste considerazioni collegate.

Il presupposto della risoluzione ONU 1701, che prevedeva l'invio di un contingente militare internazionale, era che si operasse in vista di un rafforzamento della sovranità libanese: questo è il punto focale, altrimenti non ci capiamo.

La questione del disarmo, inoltre, non è legata solo agli Hezbollah, ma al fatto che si ripristini il controllo militare dello Stato nei territori libanesi, perché viceversa dovete spiegarmi in che cosa si esplicita la sovranità libanese. È del tutto evidente che se il Governo libanese ha la sovranità e la piena autorevolezza per svolgere il proprio compito, deve controllare completamente il proprio territorio, né devono esservi realtà al di fuori del suo controllo, altrimenti non si può parlare di sovranità. E allora, a distanza di poche settimane dall'avvio della missione, oggi riscontriamo che, al di là del tragico avvenimento sul quale il Governo – che comunque ringraziamo – non poteva fornirci notizie diverse, e lo comprendiamo perfettamente, questa è un'occasione per fare una riflessione generale sulla questione della missione UNIFIL in Libano. Che cosa registriamo? Che il presupposto di base per cui era stata adottata la risoluzione ONU 1701 si è gravemente indebolito. Ci sono state le dimissioni di alcuni Ministri, c'è stato l'assassinio di un importante Ministro, è stato ricordato con chiarezza che se dovesse venire a mancare un solo altro membro dell'Esecutivo a quel punto il Governo Siniora non esisterebbe più.

Questo è il punto fondamentale: si è indebolito il presupposto della nostra presenza in Libano. Ma come avevamo detto, e com'è stato ribadito, la nostra presenza militare, ovviamente all'interno della missione, internazionale (non siamo andati solo noi, questo è del tutto evidente), aveva il compito di aprire una finestra negoziale: questo è il dato di base.

Chiediamo allora al Governo che cos'è stato compiuto in questo senso; quali sono state le iniziative assunte per aprire questa finestra ne-

goziale; con chi, con quali interlocutori e con quali obiettivi si è mosso il Governo italiano. Ancora: quali sono state anche dopo l'assassinio di Gemayel le iniziative prese assieme alla Unione Europea? È già stata convocata una riunione del Consiglio affari generali e relazioni esterne dell'Unione Europea su questa questione? Si sono sentiti il nostro Ministro degli esteri e il nostro primo Ministro con il Presidente di turno della Commissione europea? Ci sono state iniziative dell'Alto rappresentante per la PESC, Javier Solana, concordate con il Governo italiano?

Mi sembra francamente che la semplice dichiarazione di volontà e l'auspicio di una Conferenza di pace siano quasi come un ordine del giorno in Parlamento, che sappiamo avere un valore in qualche modo non proprio rilevante; mentre ci siamo assunti, anche noi come opposizione, una responsabilità straordinaria, prima di tutto nei confronti dei nostri soldati che sono in Libano a rischiare la vita.

Non voglio far demagogia e non voglio neanche strumentalizzare certi eventi, ma non potete venirci a dire, colleghi della maggioranza, che quello che è avvenuto durante la manifestazione di sabato scorso non c'entra niente con la nostra missione in Libano, perché certamente non rafforza la presenza e il lavoro dei nostri soldati in quel paese: questo è del tutto evidente. Dobbiamo perciò stare attenti a quello che si fa e a quello che si dice – o non si dice – perché la responsabilità è grave.

La seconda grave responsabilità ce la siamo assunta nei confronti della comunità internazionale. E' vero che partecipiamo alla missione in Libano assieme ad altri paesi, ma siamo lo Stato che ha impiegato le risorse più cospicue sia sul piano finanziario, che militare e politico, e questo anche perché abbiamo un interesse forse maggiore degli altri. È una responsabilità che ci impone un'iniziativa che vada al di là di una generica dichiarazione di volontà di una Conferenza di pace.

Ci siamo fatti carico di una terza responsabilità nei confronti della nostra opinione pubblica e, di conseguenza, nei confronti del Parlamento, perché ci viene chiesto che cosa i nostri soldati e il nostro contingente militare hanno fatto, cosa stanno facendo e quale finestra negoziale si è aperta, posto che le iniziative delle quali siamo venuti a conoscenza francamente non sono così pregnanti.

La seduta odierna ha rappresentato un'occasione per porre le questioni, ma è del tutto evidente che la posizione assunta – parlo almeno a nome del mio Gruppo – è assolutamente responsabile e vogliamo che lo continui ad essere, suffragandola anche con elementi concreti che ci consentano di rispondere a questa responsabilità. Quando, quindi, si tratterà di discutere l'eventuale rifinanziamento della missione, vorrei che il Governo, vista l'indivisibilità del Paese e, auspicabilmente, della sua politica estera, sapesse fornirci delle risposte che permettano anche noi di rispondere alla responsabilità che ci siamo assunti.

PRESIDENTE. Il presidente De Gregorio ed io riteniamo che quella odierna sia stata un'importante ed ampia audizione, ricca di spunti e di contenuti.

Se posso sintetizzare le posizioni espresse in questa sede, direi che il messaggio che le Commissioni riunite mandano al Governo è molto chiaro ed è di forte stimolo e di auspicio ad una precisazione sulle linee d'azione del nostro Governo nel teatro libanese, in rapporto all'evoluzione della situazione nella regione mediorientale, data la presenza del nostro contingente militare.

Pertanto, stante l'imminente inizio dei lavori dell'Assemblea, propongo di rinviare ad altra seduta la replica dei rappresentanti del Governo.

Non facendosi osservazioni, così resta stabilito.

Ringrazio il vice ministro Intini e il sottosegretario Forcieri per la loro disponibilità e rinvio il seguito delle comunicazioni del Governo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,40.

Licenziato per la stampa dall'Ufficio dei Resoconti

€ 1,28